

Spettacoli

IL DISCO. L'atteso «Greatest Hits» del grande cantante. Con tanti classici e quattro inediti

Grazie Springsteen A Sanremo ci hai salvato

ROBERTO GIALLO

SANREMO Non vi sarà mai capitato di parlare con un cd di rivolgere tenere parole a un dischetto spesso come un ostia di coccolarlo di guardarlo appoggiato sul comodino e pensare che vi aiuterà a dormire più serenamente. Folia pura d'accordo. Eppure diciamo la verità: maneggiare il *Greatest Hits* di Bruce Springsteen sulla riviera dei Fiori, magari dopo essere scampati ai gorgheggi di Antonella Arancio, dopo essere sopravvissuti alle imboscate melodiche di Danilo Ameno, dopo aver arrancato sugli acuti di Lighea, è proprio come trovare una cassa di birra gelata in mezzo al deserto del Gobi. Dire qui dell'affetto incondizionato che ci lega al Boss è tempo buttato, si sa che Springsteen nel cuor ci sta, e si sa che da anni (i più innamorati addirittura dal secondo album) si aspetta un disco che raccolga le sue cose più belle. Così superata quella sorpresa felice con cui si accoglie un salvagente mentre si sta affondando nell'oceano, si mettono in funzione i magici raggi laser del lettore cd. E subito si viene investiti da un Tir in corsa. L'attacco strapotente di *Born to Run*, la chitarra del vecchio Little Steven, il sax di fratello Clarence Clemons, i bicupiti della gola di Bruce. E poi quei quattro inediti che dicono chiaro come il periodo di *Born in the Usa* rappresenti ancora oggi, a un decennio di distanza, la massima espressione emotiva raggiunta dal rock'n'roll.

È probabilmente anche una questione di immaginario di sogno. Con Bruce siamo stati seduti a fumare e cantare sui sedili posteriori delle Cadillac rosa, con lui abbiamo portato a ballare *Rosalia*, nonostante il di lei padre odiasse noi rock'col giubbotto nero e il futuro incerto, con lui abbiamo visto mestamente chiudere le fabbriche del miracolo americano e passeggiato di nota in quei paesi dove non succede nulla. Sarà il rock, sarà la letteratura che abbiamo consumato. Quello Steinbeck di *Furore*, quel Faulkner così impietoso con i perdenti, dannati della terra cresciuti a blues e diguni forzati. Era l'America pulita che non sparava a nessuno e che cercava di sopravvivere fino alla mattina dopo, a volte proprio contro quell'altra America, quella che mena le mani che si crede John Wayne.

Bella sensazione non c'è che dire. Poi esce, con il walk man sempre in funzione, e fendi la folla di pellicce, il plancion di Mercedes e soldi facili del Casinò, gli aspiranti camor-



Il rock ritorna nella E Street

ALBA SOLARO

Raramente un *Greatest Hits* riesce a suscitare tanto rumore quanto quello che Bruce Springsteen manda nei negozi da domani. E il motivo è semplice: quattro pezzi inediti (*Secret Garden*, *Murder Incorporated*, *Blood Brothers*, *This Hard Land*) conditi se non bastasse dalla notizia che il Boss per registrare si è riunito temporaneamente con la sua mitica E Street Band: Roy Bittan, Clarence Clemons, Danny Federici, Nils Lofgren, Garry Tallent, Steve Van Zandt e Max Weinberg. Come ai vecchi tempi. Ma non c'è reunion in vista. È stata solo una rimpatriata e indietro non si torna.

In tanto questo *Greatest Hits*, che esce strategicamente alla vigilia della proclamazione dei Grammy Awards (e Springsteen ha una nomination per *Streets of Philadelphia*) dovrebbe riempire il vuoto in attesa di un nuovo album an-

nunciato entro la fine dell'anno impacchettato con un corredo di foto e di appunti autografi da far singolare i cuori ai fans una copertina che è già un classico (con lui di spalle jeans giubbotto di pelle e chitarra elettrica «nato per correre») e sedici pezzi per riassumere una splendida carriera di rocker che forse ha già bruciato i suoi giorni più belli il disco e una celebrazione in piena regola. Parte con *Born to Run* e prosegue con *Thunder Road* («Ho rubato il titolo a un film con Robert Mitchum e il suono della voce a Roy Orbison, almeno ci ho provato ma l'innocenza a quel tempo era tutta mia») poi *Backlands* («Questo era il disco in cui ho capito che cosa volevo scrivere per me e quello che volevo diventare. Vedevo i miei amici e la mia famiglia lottare per condurre una vita decente e sentivo una sorta di

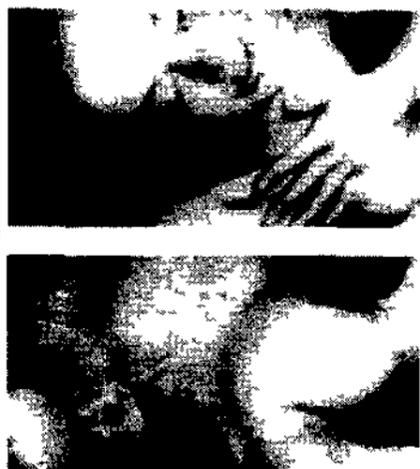
erosismo quotidiano in tutto questo. Lo sento ancora») *The River*, *Hungry Heart*, *Atlantic City*, *Dancing in the Dark* («Una massa di ragazze di una scuola cattolica in cerca di autografi mi rincorsero sulle strade di New York urlando che avevano visto il video. Idolo delle teenager a 35 anni? Mi è piaciuto») *Born in the Usa*, *My Hometown*, *Glory Days*, *Brilliant Disgrace*, *Human Touch*, *Better Days* («Con il desiderio di un figlio e sul punto di sposarmi per l'ultima volta mi sentivo un uomo felice che ha dei momenti difficili piuttosto che il contrario»). *Streets of Philadelphia* e poi i quattro inediti.

Murder Incorporated e *This Hard Land* sono due pezzi scritti nell'82 e mai comparsi su disco. «Per i vecchi fans che da anni me lo chiedono», scrive il Boss, a proposito di *Murder Inc.* realizzato per *Born in the Usa* ma poi rimasto fuori e molto nelle corde di quell'album rock energetico contrappuntato

dalle tastiere e dai conchi parla della mania tutta americana per le armi *This Hard Land* (registrata lo scorso gennaio a New York) è invece il vecchio Springsteen che riaffiora la voce rabbiosa. L'armonica il suo amore per la terra, anche se è una «dura terra» dove non piove, i semi non crescono, la vita è difficile e l'unico consiglio buono è «stay hard stay hungry stay alive». *Secret Garden* e *Blood Brothers* sono invece due pezzi nuovi di zecca due ballate morbide dolci con un che di malinconico. Sia che parli di «uomini e donne» dei loro sentimenti e della distanza che a volte li separa, sia che parli di amicizia come in *Blood Brothers* che è chiaramente un omaggio di Springsteen non solo alla E Street Band ai suoi vecchi compagni di strada ma anche a un periodo della sua vita ormai passato per sempre come sono passati per sempre gli anni delle complicità adolescenziali.

Un «filmino» del '46 a Pordenone

La porno-Marilyn non fa il pieno



INGRIGI ANSELMI

Si aspettavano il tutto esaurito non fosse altro per la pubblicità procurata dalla copertina e dal servizio di *Sette* e invece venerdì sera al «Cinemazero» di Pordenone ce n'erano 150 persone (su 300 posti disponibili) per la ghiotta anteprima di *The Apple Knockers and the Coke*. Ghiotta perché il filmato semiamatoriale piazzato in coda a *Kika*, annunciava una Marilyn Monroe piuttosto inedita tanto media che nessuno è riuscito a capire se fosse proprio lei la ragazza bionda dalle notevoli tette che si spoglia davanti alla cinepresa tra stullandosi con una mela e una bottiglia di Coca Cola.

Roba del 1946 girata in bianco e nero a 16mm forse un provino per qualche soft-core mai fatto ma tale da suscitare la curiosità dei giornali. Con qualche ragione poiché il culto di Marilyn - ah la sua «rovinosa innocenza» - non ha mai cessato di fare proseliti rinnovandosi di generazione in generazione aprendosi a nuove suggestioni. L'Ansa informa che per l'occasione una ventina di spettatori si sono iscritti al cineclub di Pordenone. Neanche tanti considerata la morbosa curiosità («cinefilia») che avvolgeva l'evento. Ma è probabile che nel caso fosse trasmesso da Ghezzini in *Fuori orario* il cortometraggio trascinerebbe una sorta di referendum popolare del tipo «meglio Anna Falchi o Claudia Koll?».

Giovanni Battista Brambilla «studioso di Marilyn Monroe» ha già sollevato qualche dubbio su *Sette*: per lui la Candy Barr del filmato non è Norma Jean Baker futura Marilyn Monroe. Troppo sgangherata la sua nascita troppo impacciato il suo comportamento troppo magro il suo corpo anche se - ammette l'esperto - il profilo della ragazza e soprattutto quel neo visivo so all'attaccatura del seno sinistro

per un attimo gli avevano fatto tenere il contrario. Piergiorgio Bellocchio sulle stesse pagine sostiene invece il contrario: «Se la ragazza del filmato intravede la futura Marilyn è per la goffaggine l'ingenuità l'innocenza l'apparente ocagnone proprio quei difetti o lacune che nella star diventeranno altrettante virtù». E sia in fondo non dispiace pensare che la bionda star di *Fermata d'autobus* o *Quando la moglie è in vacanza* abbia cominciato così la propria carriera tra i lenoni di Hollywood. Spogliarellisti calendari, anacronismi scostumate, provini ambigui, magari sotto lo sguardo di un produttore lubrico o di un fotografo cavallaro a corto di dollari. Sa rebbene un ottimo soggetto per uno di quei gialli di Stuart Kaminsky ambientati nella vecchia Hollywood per lo più storie (inventate) di ricatti e minacce cuciti addosso a personaggi (veri) degli anni Quaranta.

Ma forse non subì nessun squallido ricatto la biondina che anima il filmato proiettato venerdì sera (con replica ieri oggi e domani) a Pordenone. Su una colonna sonora posticcia che riproduce le voci di un night si vede la (supposta) Marilyn spogliarsi velocemente per restare prima in mutande e scarpe coi tacchi poi completamente nuda. E nel frattempo giocherella con una mela facendola scendere tra i seni nudi e con una bottiglia di Coca Cola il cui liquido nero viene spruzzato sul corpo. Eccitante? Nemmeno tanto, anche perché - a detta di chi l'ha visto - la diciottenne in questione non possiede grandi doti di spogliarellista. Proprio come quelle ragazzotte scafate e avvenenti che vediamo ogni sera contorcersi in tv nelle pubblicità dei telefoni erotici. Eppure come escludere che tra loro non ci sia una nuova Marilyn?

PRIMETEATRO. A Roma lo spettacolo di Brachetti sul celebre trasformista

Se una notte d'inverno un fregolista...

ROSSELLA RATTISTI

ROMA Forse il fantasma di Fregoli non svanirà dalla vita di Arturo Brachetti. Anzi potrebbe diventare una seconda pelle per l'estroso trasformista dopo il musical ispirato al suo illustre predecessore. E questo perché Fregoli è uno spettacolo riuscito, efficace, affascinante che finalmente rende giustizia alle multipli abilità di Brachetti. Merito anche di Ugo Chiti, autore di un testo composito ma casuale e che asseconda il talento di Arturo senza vezzeggiarlo. Ne fa risuonare le corde sperimentale della farsa e della leggerezza e ne stuzzica al tre insospettabile di inquietudine e tenerezza. Emerge così un ritratto ricco di ombre e luci, un affresco hoffmanniano fatto di doppi (Fregoli è il suo sosia) di rispecchiamenti e di ritorni del rimesso che prendono il corpo di streghe sintro smuovono spettri infantili e narcotizzanti.

È un Fregoli febbricitante stan-

co e affannato, quello che appare sulla scena viennese a fine secolo mentre il «vero» pubblico del Nazionale lo osserva dietro le quinte soccorsa dalla moglie premurosa e vagamente ossessiva. Accanto a lui il lido servo Catone, un povero gobbo di trascorse fortune nobiliari che il trasformista tiene il suo seguito come portafortuna. Manca invece il sosia Romolo Crescenzi che è andato a compensare i suoi talenti frustrati nel letto di una prostituta. La situazione precipita e dopo aver finito a stento la recita Fregoli cade ammalato e quel che è peggio di scarlattina, una malattia che potrebbe costargli tutti i giorni della compagnia dentro a un lazzaretto. Una vera iattura proprio adesso che il trasformista sta toccando il culmine della sua celebrità ed è stato invitato a celebrare la fine del secolo (siamo vicini al capodanno del 1899) con un grande spettacolo. La soluzione si affaccia inaspetta-

ta grazie al sosia, sarà lui a sostituire Fregoli in un gioco di doppio trasformismo: uno per la gente che lo riterrà il vero Fregoli e uno per il pubblico che interverrà al suo spettacolo di metamorfosi. Ma un imprevisto azzera gli effetti dell'espedito e costringe alla clausura la compagnia: mentre Romolo si avventura da solo nell'alba del nuovo millennio.

Questa la trama, che la regia di Severo Marconi cura accortamente su un doppio registro anche spaziale usando il proscenio e lo sfondo contemporaneamente per far sfilare i quadri del racconto e del vissuto dell'ucubo e della realtà. Un inganaggio nel quale Brachetti si inserisce con consumata esperienza «olio» che unge le rotelle dello spettacolo mentre si alterna con furore artistico tra i licenti del sosia e del cin di Fregoli.

È lo spazio per i suoi spunti di sempre, deliziosi momenti frolati che assumono qui un sapore *fin de siècle* ancora più patinante. In questi

bile il suo mulinare nella parodia di Aida, mentre calza e scialza i panni di Radames di Amnens del Faraone e linamite dell'elefante. Si ritrova la sua ironia in punta di macchietta il trasformismo alla Flash Gordon (Fregoli impiegava circa venti secondi per cambiarsi ad Arturo ne bastano tre). Ma c'è soprattutto la sorpresa di scoprire un Brachetti diverso, innovativo di paure e tensioni, i tratti persino drammatici. Raggiungitolo in regressioni edipiche perseguitato dallo spettro paterno di chi colpevole è complice di questi trasformazioni, di toni gli altri compagni di scena - rodoli ottanta anni di lavoro all'incanto della compagnia dell'Arca. Dalla fragilità iniquità della moglie (Brachetti chiama Lella) il mortificato Catone (lo stesso Severo Marconi) di un corrotta presunzione dell'impresario (Rosato Lombardi) all'impetuosa recitazione di tutti gli altri (Antonio Viarengo, Mandala, Ciccilli, Antonio, Vincenza, Sabrina)



Fabrizio Massimo Sarzi Amadé) E se le musiche (di Bruno Moretti) restino nel limbo di una corretta gradevolezza, scene e costumi (Al do De Donno e Zaira De Vincenzis) decorano il musical con penne vigorose e intense in perfetta sintonia con il carattere goffo della performance accolta per merito da grandi applausi.

Prevediamo che questo Fregoli perseguitato Brachetti a lungo del suo successo, si sa, è dolce e lieve.

OLIVER STONE

«Il cinema è una droga pericolosa»

LONDRA Una provocazione dietro l'altra per Oliver Stone in tournée in Inghilterra per il lancio di *Natural Born Killers*. Due giorni fa ha parlato della «tv della morte» intervistato dalla Bbc ha detto che «il cinema è una droga pericolosa che può spingere la gente psicologicamente a commettere atti violenti». La frase la notizia perché arriva da un cineasta estremo e iconoclasta spesso accusato di essere un «messaggero di violenza» uno che mette in scena la crudeltà. Ma il buddista Stone insiste nella sua requisitoria: «Il cinema è un mezzo potente che entra negli occhi e nel cervello» anche se bontà sua non conosce che «la stragrande maggioranza della gente è attrezzata a vedere i film» e quindi in grado di non sparare a qualcuno solo per essersi fatto un'idea o aver fumato dell'erba.

HOLLYWOOD

Spielberg cerca nuovi soci

LOS ANGELES Volete entrare in società con i magnifici tre Steven Spielberg, Jeffrey Katzenberg e David Geffen nella loro già mitica «DreamWorks skg»? Si accettano offerte a partire da un miliardo di dollari. La nuova società hollywoodiana la «fabbrica di sogni» fondata dai tre megaimprenditori ha deciso di vendere il 33 per cento del proprio pacchetto azionario per una cifra che si aggira appunto sul miliardo. Qualche nome dei probabili acquirenti c'è già si parla del colosso coreano dell'elettronica Samsung e del fondo pensionistico dipendente pubblici della California. Ma è stato fatto anche il nome del colosso del software Microsoft. L'investimento dei tre fondatori è di 100 milioni di dollari ciascuno e si sa che i tre vogliono tenere a un minimo il numero dei partner.